

La partecipazione attiva dei fedeli nel recente magistero

*Abbé Martin Edwards*¹

1. Introduzione

Sono grato agli organizzatori di questo convegno per aver limitato la nostra discussione su questo importante argomento al periodo relativamente breve del «magistero recente», espressione che interpreteremo qui come il periodo che va dal pontificato di Pio XII dopo la guerra all'introduzione del *Novus ordo missae*. Si tratta di un periodo di circa vent'anni, trascurabile rispetto alla lunga storia della Chiesa, ma è anche un periodo durante il quale il concetto di «partecipazione attiva dei laici alla liturgia» è stato molto discusso e, di fatto, ha subito una notevole evoluzione. Questa limitazione temporale presenta ovviamente dei vantaggi, ma anche degli svantaggi: infatti, non possiamo fare appello alla testimonianza oggettiva dei riti e degli edifici perché questi sono stati sottoposti durante questo periodo a trasformazioni rapide e radicali, ma artificiali e intenzionali, sulla scia e in applicazione di una certa teoria liturgica, mentre in precedenza erano i dati empirici a costituire la base su cui venivano successivamente costruite le teorie. Il cardinale Ratzinger ha d'altronde fatto un'osservazione in questo senso:

J. A. Jungmann, uno dei più grandi liturgisti del nostro secolo, aveva definito la liturgia così come era intesa in Occidente, rappresentandola soprattutto attraverso la ricerca storica, come una «liturgia frutto di uno sviluppo» (...) Ciò che è accaduto dopo il Concilio significa tutt'altro: al posto della liturgia frutto di uno sviluppo continuo, è stata introdotta una liturgia artificiale.²

Tenuto conto di questa realtà, sarebbe una perdita di tempo fare appello alla testimonianza dei riti e dell'architettura attuali: queste «testimonianze» ci direbbero più sulle teorie sperimentali degli innovatori contemporanei che sulla fede della comunità orante. Pertanto, la presente esposizione si concentrerà quasi esclusivamente sull'insegnamento del magistero recente.

Bossuet ha scritto: «La perfezione della pratica e della vita cristiana si trova solo nella partecipazione al banchetto eucaristico»³ ; tuttavia, questa perfezione, questa partecipazione alla messa è spesso presentata come una scoperta moderna, portata dall'era della televisione a colori e dei Beatles. Bernard Botte seguiva e guidava allo stesso tempo questa tendenza quando autorizzò la

¹ Conferenza tenuta al 4° colloquio del CIEL, Versailles, 1998.

² Joseph Ratzinger: «Préface», in Klaus Gamber, *La réforme liturgique en question* (Le Barroux 1992), pp. 7-8.

³ Citato da Sua Santità Papa Giovanni XIII durante la sua installazione al Laterano, 23 novembre 1958 (*La Documentation catholique* 1968, col. 1605).

traduzione in inglese del titolo della sua opera: *Du silence à la participation* (Dal silenzio alla partecipazione).⁴ L'idea che alla triste notte del silenzio e della disattenzione sia seguita una nuova alba di gloriosa partecipazione è tutt'altro che insolita al giorno d'oggi.

Vedremo in seguito che questa semplificazione è ben lontana dalla verità. Infatti, nella sua enciclica *Certiores effecti* del 13 novembre 1742, papa Benedetto XIV, a cui si attribuisce l'invenzione dell'enciclica papale, esortava i fedeli a partecipare alla messa. All'inizio di questo secolo, in *Tra le sollecitudini*, Pio X parlava di «partecipazione attiva», termine ripreso e utilizzato da Pio XI. Questi documenti non rientrano nell'ambito del presente studio, che si occuperà solo del magistero recente, ma li menzioniamo qui per mostrare che l'insegnamento del magistero recente è in linea con una grande tradizione che risale almeno alle prime encicliche papali.

2. L'enciclica *Mediator Dei*

Inizieremo con uno studio degli insegnamenti della grande enciclica liturgica di Pio XII *Mediator Dei*. Qui il concetto di partecipazione è introdotto nel contesto di una visione della liturgia che è radicalmente cristologica e, per riprendere il termine usato dallo stesso papa, «teocentrica». La partecipazione è considerata, in primo luogo e soprattutto, come partecipazione al dramma della Redenzione. A causa della nostra umanità decaduta, a causa del peccato, siamo, per nostra stessa natura, partecipi della liturgia della grazia e della Redenzione. Papa Pio XII ci ricorda che il disegno benevolo e misericordioso di Dio era quello di restaurare il rapporto tra Dio e l'uomo, che era stato distrutto dal peccato, e che ciò fu realizzato attraverso il sacrificio del suo Figlio unigenito.⁵

Il Papa osserva poi – osservazione che occupa un posto essenziale nella sua prospettiva teologica e nel nostro argomento – che il sacrificio che Cristo ha offerto nel suo corpo mortale doveva continuare «senza interruzione nel corso dei secoli nel suo Corpo mistico che è la Chiesa» [p. 10]. In questo modo, la liturgia viene collocata nella prospettiva più grandiosa e suggestiva, infinitamente lontana dalla minuziosità pignola che ha caratterizzato la nostra concezione della partecipazione negli ultimi anni.

Dopo aver stabilito la metodologia teologica che guiderà e colorerà il suo insegnamento sulla sacra liturgia, il Papa affronta rapidamente la questione della partecipazione nel senso concreto e più stretto in cui la intendiamo comunemente, osservando che la partecipazione dei fedeli alla liturgia è uno dei frutti degli studi liturgici che, «alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo [...] furono portati avanti con singolare ardore». ⁶ Egli arriva addirittura ad affermare che tale partecipazione è un dovere (*officium*) per i fedeli, secondo il loro stato. Questo concetto di partecipazione considerata come un dovere fu rapidamente ripreso e ampliato dai liturgisti.

⁴ *Il Movimento liturgico: testimonianza e ricordi* (Parigi, 1973).

⁵ *Mediator Dei*, n. 1 [pp. 9-10]. [Traduzione ufficiale francese apparsa in *La Documentation catholique* e pubblicata da Téqui, Parigi 1997. I numeri di pagina sono quelli di questa edizione.]

⁶ *Ibid.*, n. 4 [p. 11].

Il Papa osserva che la natura stessa dell'uomo implica che il culto debba essere sia interiore che esteriore. L'uomo è composto da un corpo e da un'anima, una composizione che si riflette negli aspetti interiori ed esteriori del culto; è un essere sociale e, di conseguenza, il culto, che ci viene dalla Chiesa e nella Chiesa, comporta necessariamente un aspetto sociale e comunitario. Tuttavia, il Papa precisa che «l'elemento essenziale del culto deve essere quello interiore».⁷

Questa necessità del culto interiore è presentata come un antidoto al formalismo, un atteggiamento che abbiamo avuto modo di constatare così spesso negli ultimi tempi. Il Papa ricorda, con parole che cinquant'anni dopo risuonano come una profezia, che Cristo stesso ha scacciato dal tempio «coloro che credono di onorare Dio solo con il suono di frasi ben costruite e con pose teatrali, e si persuadono di poter assicurare perfettamente la loro salvezza eterna senza sradicare dalla loro anima i loro vizi inveterati».⁸ Il culto deve essere, in primo luogo e più di ogni altra cosa, interiore, affinché, se lo desiderano, i fedeli possano associarsi al *per ipsum* che è il dramma sacro della liturgia, «abbandonarsi» a Cristo,⁹ appropriarsi delle grazie della Redenzione e della giustificazione offerte da Cristo nella liturgia.¹⁰ A proposito di questo passaggio dell'enciclica, L. Della Torre osserva: «Partecipare attivamente alla liturgia non basta per avere una fede che riconosce il mistero e gli dà il proprio assenso; occorre un insieme di atteggiamenti interiori che derivano dalla fede, e un orientamento e un tono veramente cristiani».¹¹

Questo modo di considerare la natura del culto è molto importante per comprendere appieno **cosa** sia una partecipazione autentica perché, come vedremo, se poniamo l'elemento principale del culto divino nelle disposizioni interiori del fedele, nella sua apertura alle grazie offerte nella Messa, allora la partecipazione autentica rifletterà necessariamente questa concentrazione sull'interiorità e sulla spiritualità, senza pregiudicare le manifestazioni esteriori di una partecipazione attiva alla liturgia. Senza questa volontà di esporsi alla grazia, di cercare sinceramente Dio nei suoi sacramenti, anche se oggettivamente contiene queste grazie sacramentali, la liturgia diventa uno spettacolo vuoto e vano, «un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna» (1 Cor 13, 1), o ancora, come dice il Papa poco più avanti, è un flusso di «grazia divina [del] Capo [che la] diffonde nei membri del Corpo mistico»,¹² ma invano.

Questo atteggiamento essenziale di apertura agli effetti della liturgia sacra, il comportamento religioso che permette ai fedeli di appropriarsi dei tesori di grazia contenuti nella liturgia, è ciò che il Papa chiama, nella *Mediator Dei*, «pietà», termine che, almeno in inglese, ha

⁷ *Ibid.*, n. 24 [p. 23].

⁸ *Ibid.* Cfr. Mc 7,6 e Is 29,13.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Poco più avanti, il Papa aggiunge: «Bisogna quindi affermare che l'opera redentrice, indipendente di per sé dalla nostra volontà, richiede il nostro sforzo interiore per poter condurci alla salvezza eterna» - *Ibid.*, n. 31 [p. 27].

¹¹ L. Della Torre, *Understanding the Liturgy* (Langley, 1967), p. 21.

¹² *Mediator Dei* n. 31 [p. 27].

una connotazione piuttosto negativa («devoto»). La pietà (*pietas*) è una parola cruciale per comprendere appieno questa enciclica; naturalmente, il significato di questa parola va ben oltre ciò che implica il termine inglese *piety*. La pietà è sia il senso della vera partecipazione sia il fine verso cui tende tale partecipazione. Un secolo prima, Dom Guéranger aveva parlato in modo identico del ruolo centrale dell'«unzione» nel vero culto.¹³ Tutta la seconda parte dell'enciclica *Mediator Dei* è dedicata a un'istruzione dettagliata sulla «partecipazione dei fedeli al sacrificio eucaristico».¹⁴ Per cominciare, il papa riprende un tema già menzionato nell'introduzione: il dovere dei fedeli di partecipare alla messa.

È quindi auspicabile, venerabili fratelli, che tutti i cristiani considerino come un dovere primario e un onore supremo partecipare al sacrificio eucaristico, e ciò non in modo passivo e distratto, pensando ad altro, ma con attenzione e fervore che li uniscano strettamente al Sommo Sacerdote (...), offrendo con Lui e per Lui, santificandosi in Lui.¹⁵

Si noti che, ancora una volta, il Papa parla del dovere dei laici di partecipare alla Messa – idea che sarà ripresa e sviluppata in successivi documenti del Magistero. Questa partecipazione, che è dovere e dignità di tutti i fedeli, è essenzialmente interiore e cristocentrica: «richiede quindi a tutti i cristiani di riprodurre, per quanto umanamente possibile, i sentimenti che animavano il divino Redentore quando offriva il sacrificio di sé stesso» (16). Pertanto, partecipare alla Messa significa identificarsi con Cristo nel suo ruolo di Sacerdote e Vittima. Si tratta di una concezione della partecipazione che deriva dalla natura stessa dell'azione liturgica: il Papa trae una serie di conseguenze pratiche da questa visione delle cose, ma, ancora una volta, sottolinea l'importanza e il significato profondo dei riti sacri e poi, in modo secondario, le attività concrete ed esterne che circondano il dramma. Questa identificazione con la vittima divina non deve essere praticata solo quando i fedeli sono «all'altare», ma piuttosto questa oblazione di sé, affinata e perfezionata nella santa liturgia, dovrebbe penetrare tutta la vita, in modo che «allora è impossibile che la fede di ciascuno non agisca con più ardore attraverso la carità, che la loro pietà non si rafforzi e si infiammi... »¹⁷ Partecipando alla Messa con questo spirito, i fedeli vivranno ciò di cui si vantava l'Apostolo delle genti: «Sono crocifisso con Cristo; e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,19-29).

È una visione sublime dei riti sacri, una prospettiva elevata che il papa si sforza di mettere in risalto di fronte a una certa tendenza a banalizzare la messa che si manifestava già a quell'epoca:

¹³ Dom P. Guéranger, *Institutions liturgiques*, 2a edizione, parte I, cap. 14 (Parigi - Bruxelles, 1878), p. 401, n. 6.

¹⁴ *Mediator Dei*, nn° 80-111 [pp. 54-69].

¹⁵ *Ibid.*, n. 80 [p. 54].

¹⁶ *Ibid.*, n. 81 [p. 55].

¹⁷ *Ibid.*, n. 99 [p. 63].

«Che i fedeli considerino quindi a quale dignità li ha elevati il sacro bagno del battesimo»¹⁸ Questa visione sublime e «teocentrica» non esclude gli elementi concreti della partecipazione (il papa menziona l'offertorio, la messa «dialogata»...); questi elementi sono menzionati, in un certo senso, di sfuggita, non perché il papa li consideri secondari o fuori luogo, ma perché li considera mezzi per raggiungere un fine; e questo fine è «alimentare e favorire la pietà dei cristiani e la loro intima unione con Cristo».¹⁹ È così che il Papa chiede di non esagerare il valore dei metodi di partecipazione esterna: infatti, questa unione può essere realizzata con altri mezzi, meno liturgici, e non tutti i fedeli sono in grado o desiderosi di praticare questo tipo di partecipazione.

La consapevolezza di Pio XII delle esigenze del singolo cristiano e la sensibilità che egli dimostra al riguardo suggeriscono che sarebbe opportuno evitare i metodi brutali di partecipazione che hanno finito per soffocare la devozione dei cristiani «non liturgici». Nella sua concezione della partecipazione, il papa dimostra qui una sollecitudine pastorale che spesso è mancata nell'applicazione concreta di molte recenti riforme liturgiche.

3. Da *Mediator Dei* al Vaticano II: la partecipazione nella pratica

Se abbiamo esaminato così a lungo l'insegnamento di *Mediator Dei*, è perché questa enciclica non solo costituisce il grado supremo dell'insegnamento di papa Pio XII sulla liturgia, ma anche perché si potrebbe dire che è il documento magisteriale sulla liturgia più importante di questo secolo. Naturalmente, questa enciclica ha avuto una grande influenza sull'attività pastorale del movimento liturgico, ma il papa non si è fermato qui. In varie allocuzioni e in diversi decreti della Sacra Congregazione dei Riti, ha affrontato le questioni e i problemi sollevati dal movimento liturgico in corso di sviluppo. Quegli anni furono caratterizzati da importanti modifiche della liturgia, a cominciare dai nuovi uffici della Settimana Santa nel 1951. Va notato che, nel dare la sua approvazione al nuovo rito presentato nel decreto del 9 febbraio 1951, una delle ragioni addotte dalla Sacra Congregazione dei Riti per giustificare il ripristino della Veglia pasquale era la necessità di «favorire la partecipazione dei fedeli».²⁰

Publicata nel 1953, la costituzione apostolica *Christus Dominus*²¹ aveva lo scopo di «facilitare lo sviluppo della pietà eucaristica» (§ 22); e, aggiunge il testo, «queste disposizioni [dovrebbero] contribuire grandemente (...) a un grande sviluppo della pietà eucaristica e porteranno e condurranno più efficacemente tutti i fedeli a partecipare al banchetto degli angeli» (ibid.); questa

¹⁸ *Mediator Dei*, n. 104 [p. 65].

¹⁹ *Ibid.*, n. 106 [p. 67].

²⁰ Decreto della Sacra Congregazione dei Riti, 9 febbraio 1951, citato in: *Gli insegnamenti del Papa - La liturgia*, selezionati e presentati dai monaci benedettini di Solesmes (*La Documentation catholique* n° 1091 del 25 marzo 1951, col. 331)

²¹ 6 gennaio 1953, citato in: *Ibid.* (*La Documentation catholique* n° 1139 del 25 gennaio 1953, col. 65-72).

era anche l'intenzione, alcuni anni dopo, del motu proprio *Sacram communionem*.²² Nel 1955, la Sacra Congregazione dei Riti pubblicò *Maxima redemptionis*, un²³ o che giustificava ancora una volta le modifiche apportate agli orari di celebrazione dei diversi uffici della Settimana Santa, riferendosi sia alla tradizione antica sia alla necessità pastorale di consentire ai fedeli di partecipare più facilmente. Nel 1955 apparve l'ultima enciclica di papa Pio XII dedicata alla liturgia: *Musicae sacrae disciplina*. Come indica il titolo, il tema principale di questa enciclica è la musica sacra, ma vi si trovano anche insegnamenti sulla partecipazione. Con parole che ricordano *la Tra le sollecitudine* e che anticipano *la Sacrosanctum Concilium*, il papa accorda un posto d'onore al canto gregoriano, senza però disprezzare la polifonia. La musica, osserva il papa, è un mezzo straordinario per realizzare la partecipazione dei fedeli alle funzioni sacre: «Rende più vive e più fervide le preghiere liturgiche della comunità cristiana, affinché Dio, Uno e Trino, possa essere lodato e invocato da tutti con più forza, fervore ed efficacia».²⁴

Musicae sacrae fu la sua ultima enciclica dedicata alla liturgia, ma papa Pio XII non smise mai di esortare i fedeli ad avvicinarsi alle fonti di grazia della liturgia sacra e a partecipare pienamente e attivamente ai riti sacri. La costituzione apostolica *Primo exacto saeculo* esprime sentimenti che si ritrovano in numerosi documenti e discorsi meno formali o ufficiali.

L'Eucaristia è infatti il centro della vita cristiana e il più grande aiuto, poiché da essa scaturiscono abbondantemente nelle nostre anime le forze soprannaturali e le grazie divine (...) Il sacramento dell'Eucaristia e l'augusto sacrificio dell'altare (...) richiedono il nostro amore attivo ed efficace; un amore tale, potremmo dire, che sostenga e guidi la nostra condotta e tutta la nostra vita».²⁵

Negli ultimi giorni del pontificato di Pio XII, la Sacra Congregazione dei Riti pubblicò un'istruzione intitolata *De Musica sacra*, relativa alla musica sacra e alla liturgia. Questa istruzione dedica diversi paragrafi alla partecipazione dei fedeli alla liturgia, in particolare un passaggio che costituisce essenzialmente una sintesi della *Mediator Dei* e che si conclude con la seguente osservazione:

È questa partecipazione armoniosa che i documenti pontifici hanno in mente quando parlano di «partecipazione attiva», i cui primi esempi sono il celebrante e i suoi ministri sacri che servono all'altare con la dovuta pietà interiore, osservando rigorosamente le rubriche e i riti.²⁶

²² Motu proprio *Sacram communionem* del 19 marzo 1957 (*La Documentation catholique* n° 1248 del 31 marzo 1957, col. 387-390).

²³ Decreto *Maxima Redemptionis* del 16 novembre 1955 (*La Documentation catholique* n° 1214 dell'11 dicembre 1955, col. 1537-1546).

²⁴ *Musicae sacrae*, nn° 31 & 34 (*La Documentation catholique* 1956, col. 75, n° 14).

²⁵ 1° novembre 1957. (*La Documentation catholique* n° 1266 dell'8 dicembre 1957, col. 1541-1546, qui 1542-1543).

²⁶ AAS 50 (1958), p. 638 (*La Documentation catholique* 1958, col. 1434, n° 22b).

Si tratta quindi di «partecipazione attiva», con un riferimento piuttosto vago ai «documenti pontifici»: *De Musica* sacra rimanda, per questa espressione di «partecipazione attiva», alle pagine da 530 a 537 della versione di *Mediator Dei* pubblicata nelle AAS. Tuttavia, questa espressione non si trova in questa parte dell'enciclica. In realtà, si ha l'impressione che il Papa abbia accuratamente evitato di usarla perché, in questa sezione, spiega il ruolo preminente delle disposizioni interiori e presenta i pericoli di un'esagerazione del concetto di «pietà oggettiva». In questa sezione dell'enciclica si trovano due volte l'avverbio *actuose* e una volta l'aggettivo *actuosus*, ma non nel contesto della partecipazione attiva. [È interessante notare che, in questi tre casi, non è possibile tradurre questi termini semplicemente con «attivo/attivamente»; sembra che solo quando è accostato al sostantivo «partecipazione» l'aggettivo assuma inevitabilmente questo significato]. Forse papa Pio XII si era reso conto dell'ambiguità insita in questa espressione ormai classica *di actiuosa participatio*, ambiguità che sarebbe stata pienamente sfruttata da alcuni liturgisti negli anni successivi.

4. Il Concilio Vaticano II e l'*actiuosa participatio*

La Costituzione sulla sacra liturgia del Concilio Vaticano II (*Sacrosanctum Concilium*) tratta quasi immediatamente della partecipazione dei fedeli alla liturgia. Se ne parla nei paragrafi dall'11 al 14. La prima menzione che ne viene fatta riprende l'essenziale degli insegnamenti magisteriali che abbiamo appena studiato, e si potrebbe davvero considerare questo passaggio come una sintesi delle dichiarazioni precedenti: «I pastori devono prestare attenzione affinché, nell'azione liturgica, non solo siano osservate le leggi di una celebrazione valida e lecita, ma anche affinché i fedeli vi partecipino in modo consapevole, attivo (*actuose*) e fruttuoso».²⁷

La seconda volta che si parla di partecipazione, la presentazione è leggermente diversa e sembra riflettere una certa evoluzione della dottrina:

La Madre Chiesa desidera ardentemente che tutti i fedeli siano portati a quella partecipazione piena, consapevole e attiva alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e che è, in virtù del battesimo, un diritto e un dovere per il popolo cristiano, «razza eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo redento» (1 Pt 2,9; cfr. 2,4-5). Questa piena e attiva partecipazione è ciò a cui si deve mirare con tutte le proprie forze [*summopere* – «prima di tutto»] nel ripristino e nella valorizzazione della liturgia.²⁸

Monsignor Bugnini, che era certamente nella posizione giusta per saperlo, ha affermato che questo desiderio di partecipazione si applicava in un modo o nell'altro a tutti gli articoli della *Sacrosanctum Concilium* – è infatti un'idea che ricorre continuamente, mettendo in pratica ciò che i

²⁷ *Sacrosanctum Concilium*, n. 11.

²⁸ *Ibid.* n. 14.

Padri dicono dei diversi aspetti della liturgia: «Tutto è presentato nella prospettiva della partecipazione consapevole e devota che dovrebbe derivare da un'istruzione ben organizzata dei fedeli».29

L'espressione *actuosa participatio* utilizzata dal Concilio non è nuova: Papa Pio X l'aveva già impiegata quasi sessant'anni prima nel motu proprio *Tra le Sollecitudini*:

Riteniamo quindi necessario vegliare prima di ogni altra cosa sulla santità e la dignità del tempio in cui i fedeli si riuniscono per acquisire questo spirito dalla sua fonte suprema e indispensabile, che è la partecipazione attiva ai santi misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa.³⁰

Anche Pio XI ha utilizzato questa espressione nella costituzione apostolica *Divini cultus*: «(...) al fine di far partecipare (i fedeli) in modo più attivo al culto divino (*quo autem actuosius fideles divinum cultum participant*), il canto gregoriano sia rimesso in uso tra loro, almeno per le parti che li riguardano».31

Pertanto, l'espressione *actuosa participatio* era ben consolidata nei documenti del magistero, ma la novità della *Sacrosanctum Concilium* è che questo documento pone l'accento sulla «partecipazione attiva dei fedeli *summopere* (con tutte le loro forze/prima di tutto)»; in realtà, questa espressione sembra difficilmente conciliabile con gli insegnamenti precedenti. Vorgrimmler ritiene che «questo appello alla “partecipazione attiva” derivi necessariamente dalla nuova concezione della Chiesa»³². Come abbiamo appena visto, papa Pio X riteneva che fossero la santità e la dignità del tempio a dover essere considerate prima di tutto; ricordiamo anche che Pio XII aveva precisato che la partecipazione attiva, sebbene importante, non era strettamente essenziale, che i fedeli avevano il diritto di assistere alla messa in modo conforme alle loro disposizioni e che non bisognava esagerare l'importanza della partecipazione attiva.³³

L'elevazione della «partecipazione attiva» al rango di principio guida e norma suprema della riforma liturgica avrebbe avuto conseguenze molto profonde e molteplici ripercussioni. Se la partecipazione attiva dei fedeli è l'obiettivo da perseguire in primo luogo, allora è possibile sacrificare legittimamente molte cose che nella liturgia hanno grande importanza. Michael Davies definisce questa espressione una «bomba a orologeria» e osserva che essa conferisce poteri quasi illimitati «a coloro che hanno il potere di mettere in pratica i dettagli di una riforma che il Concilio ha autorizzato ma non ha enunciato in dettaglio».34 Davies afferma che un esempio di ciò è la quasi

²⁹ A. Bugnini, *The Reform of the Liturgy 1948-1975* (Collegeville, 1990), p. 41.

³⁰ Motu proprio *Tra le Sollecitudini*, testo presentato in: *Official Catholic Teachings: Worship and Liturgy*, ed. James J. Megivern, (Wilmington 1978); (*La Documentation catholique* del 22 novembre 1903, t. 72, pp. 66-73).

³¹ AAS 21 (1929), p. 39 (*La Documentation catholique* 1929, t. 21, col. 1160, n° IX).

³² *Commentary on the documents of Vatican II*, ed. Herbert Vorgrimmler (Londra, 1967), vol. 1, p. 17.

³³ *Mediator Dei*, n. 115 [pp. 67-68].

³⁴ Michael Davies, *Pope John's Council* (Kansas City, 1992), p. 239.

totale scomparsa del canto gregoriano dalle nostre chiese,³⁵ nonostante il Concilio abbia insegnato che, «nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, [esso] deve occupare il primo posto».³⁶

È così che gli esperti di liturgia hanno potuto affermare – e non si sono trattenuti dal farlo – che il canto gregoriano ostacolava la partecipazione attiva dei fedeli, poiché la maggior parte di essi non è in grado di cantare il proprio della Messa, e che era quindi necessario sostituirlo con una musica che favorisse la partecipazione attiva, ovvero con inni e canti popolari. Lo stesso ragionamento spiega in gran parte il resto della riforma liturgica: l'eclissi della musica sacra polifonica – stile musicale che Pio XII aveva vigorosamente difeso – poteva essere giustificata dal fatto che la polifonia, quasi per definizione, non consente la partecipazione attiva dell'intera congregazione. Ponendo l'accento soprattutto sulla partecipazione, si è rapidamente giunti a sostituire il latino con le lingue vernacolari, nonostante gli insegnamenti di Giovanni XXIII e dello stesso Concilio, che ha dichiarato: «L'uso della lingua latina, salvo diritto particolare, sarà conservato nei riti latini»³⁷. Infine, questa insistenza sulla partecipazione dei fedeli prima di tutto, stabilita come principio guida della riforma liturgica, avrebbe portato, alla fine, all'abolizione dei riti tradizionali. Baumstark e Jungmann non furono gli unici grandi esperti di liturgia a prevedere questo processo; entrambi capirono infatti che, dal momento in cui la liturgia sarebbe stata celebrata in lingua volgare, «solo allora ci saremmo trovati direttamente di fronte al problema molto più profondo di come rendere più accettabili all'uomo moderno le espressioni linguistiche e i modi di pensare religiosi cristallizzati da 1500 anni».³⁸ Per Jungmann, la soluzione a questo problema era, in parte, «chiarire in una certa misura la forma liturgica e renderla più viva».³⁹

Questi sviluppi sembrano giustificare l'espressione drammatica di «bomba a orologeria» utilizzata da Davies per descrivere questa priorità accordata alla partecipazione attiva. Senza dubbio questo passaggio è ricco di significati nascosti che, come vedremo, avrebbero dato frutti abbondanti. Tuttavia, non è affatto certo che fosse questo ciò che i Padri conciliari intendessero dire, né tantomeno ciò che hanno detto nei passaggi della *Sacrosanctum Concilium* che abbiamo citato. In entrambi i casi, le parole latine *actuose* (n. 11) e *actuosa* (n. 14) sono generalmente tradotte rispettivamente con «attivamente» e «attiva». Da qui la famosa espressione: *actuosa participatio*, comunemente tradotta con «partecipazione attiva». Sebbene ampiamente accettata, questa traduzione è tutt'altro che ovvia. Infatti, in latino esiste una parola per dire «attivo» (*activus*); tuttavia, come abbiamo visto, *Sacrosanctum Concilium* utilizza la parola *actuosus*, il cui significato

³⁵ Il cardinale Ratzinger ha espresso le stesse osservazioni, in forma più erudita e meno succinta, in: *Un Chant nouveau pour le Seigneur* (Desclée, Parigi 1995), pp. 150-169.

³⁶ *Sacrosanctum Concilium*, n. 116.

³⁷ *Ibid.*, n. 36 (1). L'istruzione *Tres abhinc Annos* della Sacra Congregazione dei Riti, datata 4 maggio 1967, estendeva l'autorizzazione all'uso della lingua volgare a tutta la Messa, riferendosi a questa necessità di partecipazione prima di tutto.

³⁸ J. A. Jungmann, *Pastoral Liturgy* (Londra, 1962), p. 98.

³⁹ *Ibid.*

è più ampio e sfumato. Secondo il *Lewis Latin Dictionary* e lo *Shorts Latin Dictionary*, questa parola significa: «pieno di attività, molto attivo, con l'idea secondaria di zelo e impulso soggettivo; diverso da *industrius*, che qualifica piuttosto i mezzi con cui si raggiunge un obiettivo».

Si vede quindi che la traduzione di *actuosa participatio* con «partecipazione attiva» non è in ogni caso né evidente né sufficiente. Forse non esiste un aggettivo che da solo possa rendere il significato completo di questo termine, ma tradurlo semplicemente con «attiva», quando esiste un altro termine latino per questo significato particolare, e interpretare così *actuosa participatio* come riferito principalmente all'attività, è in ogni caso una distorsione o, come ha detto il cardinale Ratzinger, una «riduzione fatale» del significato di questo termine e dell'importante insegnamento contenuto in questi paragrafi della *Sacrosanctum Concilium*:

Il Concilio ci ha giustamente ricordato che la liturgia significa anche *actio*, azione, e ha chiesto che ai fedeli fosse assicurata una *actuosa participatio* (...) Si tratta certamente di un concetto corretto, ma che nelle interpretazioni postconciliari ha subito una fatale restrizione. Ne è derivata l'impressione che si avesse una partecipazione attiva solo se c'era un'attività esteriore tangibile: discorsi, parole, canti, omelie, letture, strette di mano (...) Ma si è dimenticato che il Concilio colloca *nell'actuosa participatio* anche il silenzio, che favorisce una partecipazione veramente profonda, personale, che ci permette di ascoltare interiormente la Parola del Signore. Ora, di questo silenzio non c'è più traccia in alcuni riti.⁴⁰

Questa discussione sul significato e sull'importanza *dell'actuosa participatio* va ben oltre una sottigliezza semantica tra pedanti; essa riguarda non solo la nostra concezione della natura della liturgia, ma anche la valutazione che possiamo dare delle recenti modifiche alla liturgia. Se interpretiamo *l'actuosa participatio* nel senso indicato dal cardinale Ratzinger, cioè come una profonda partecipazione personale alla liturgia, allora siamo in linea con le precedenti dichiarazioni magisteriali sulla partecipazione dei laici alla liturgia sacra. Se invece si traduce *actuosa participatio* con «partecipazione attiva» nel semplice senso di attività nella liturgia, ci si allontana radicalmente dagli insegnamenti pontifici precedenti, il che permette di giustificare la rottura radicale con la tradizione liturgica, rottura che il cardinale Ratzinger, insieme a molti altri, vede espressa in numerose riforme postconciliari. Quando usiamo questa espressione, dobbiamo ricordare che intendiamo qualcosa di più di un'attività esteriore, piuttosto una partecipazione che deriva da una vera adesione personale e interiore alla liturgia. Questa concezione *dell'actuosa participatio* è in accordo non solo con il magistero precedente, ma anche con altre dichiarazioni del Concilio Vaticano II. La costituzione dogmatica *Lumen gentium* richiama *Mediator Dei* quando identifica la partecipazione con l'offerta che il fedele fa di sé stesso in unione con la Vittima divina, e che trova il suo compimento nella comunione:

⁴⁰ Cardinale Joseph Ratzinger, *Entretien sur la foi* (Parigi, 1985), p. 151.

Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e culmine di tutta la vita cristiana, essi offrono a Dio la vittima divina e offrono se stessi con essa; così, sia con l'oblazione che con la santa comunione, tutti, non indifferentemente ma ciascuno a modo suo, prendono parte in modo originale all'azione liturgica.⁴¹

Lo stesso papa Paolo VI ha spesso interpretato *l'actuosa participatio* in questo senso più ampio, cioè come una partecipazione piena e ardente, in contrapposizione a una partecipazione passiva e negligente.⁴²

Abbiamo visto in precedenza che l'espressione *actuosa participatio* era generalmente tradotta con «partecipazione attiva», e mostreremo più avanti che gli artefici delle riforme postconciliari l'hanno interpretata nel senso di attività: parole e movimento, una partecipazione esteriore. Abbiamo anche visto che era possibile un'altra interpretazione, più sfumata, secondo cui *l'actuosa participatio* significava un coinvolgimento vivo e reale nella liturgia, e che non solo questo significato esisteva prima del Concilio, ma anche che, negli insegnamenti di Paolo VI, era sopravvissuto all'uso che ne aveva fatto il Concilio. Stando così le cose, si può ragionevolmente concludere che, quando quest'ultimo usa il termine *actuosa*, – e come indica anche la definizione del dizionario – esso deve significare qualcosa di più profondo di una semplice attività, e che la «riduzione» di questo termine è stata all'origine di molte interpretazioni parziali e unilaterali della *Sacrosanctum Concilium*.

5. Dal Concilio Vaticano II al *Novus ordo missae*

Si ricorderà che questo periodo fu caratterizzato da una profusione di documenti sulla liturgia, molti dei quali applicavano il principio guida *dell'actuosa participatio* alla riforma e alla modifica concreta della liturgia. *Inter Oecumenici* (26 settembre 1964) fu il primo documento della Sacra Congregazione dei Riti dedicato all'attuazione della costituzione *Sacrosanctum Concilium*. È inutile esaminare qui in dettaglio le modifiche e i cambiamenti apportati: semplificazione del rituale, autorizzazione della lingua volgare, istituzione di commissioni liturgiche diocesane, liturgia della parola in assenza del sacerdote... Ciò che occorre sottolineare qui, in relazione al tema che ci interessa, è che la giustificazione data a questi cambiamenti era l'urgente necessità della partecipazione prima di tutto: «Questa messa in pratica, a partire da ora, mira a far sì che la liturgia corrisponda sempre più perfettamente allo spirito del concilio, che è quello di facilitare la partecipazione attiva dei fedeli».⁴³

⁴¹ *Lumen gentium* n. 11. Alcuni anni prima, padre Congar aveva scritto, in un capitolo dedicato alla partecipazione dei laici alla messa: «La comunione suggella il tutto (...) È evidente che se i fedeli partecipano all'oblazione eucaristica come abbiamo detto, (...) l'atto ultimo della loro partecipazione sarà quello di unirsi, fino a formare con essa un unico corpo, alla Vittima in cui tutte le altre offerte sono santificate e gradite. Se si offre veramente il sacrificio, si deve anche partecipare ad esso». In: Y. Congar, *Jalons pour une théologie du laïcat* (Parigi, 1953), p. 294.

⁴² Cfr. «Sermons and allocutions», in *Documents on the liturgy, 1963-1979* (Collegeville, 1980), pp. 125-126

⁴³ AAS 56 (1964), p. 878 («Istruzione del Consiglio per l'applicazione della costituzione sulla liturgia», in: *La Documentation catholique* n° 1435 del 1° novembre 1964, col. 1359-1376, qui 1359).

Inter Oecumenici apparve prima della chiusura del Concilio Vaticano II; e, prima ancora che il Concilio fosse terminato, le preoccupazioni sollevate dall'attuazione della riforma liturgica e gli errori riguardanti la Messa e l'Eucaristia che cominciavano a infestare la Chiesa avevano raggiunto i livelli più alti della Chiesa. Nell'enciclica *Mysterium fidei* del 3 settembre 1965, papa Paolo VI condanna alcuni degli errori riguardanti l'Eucaristia che allora causavano «grave preoccupazione pastorale»⁴⁴ ; poi fa una magnifica presentazione della fede immutabile della Chiesa nel santo sacramento. In questa esposizione, papa Paolo VI non trascura la questione *dell'actuosa participatio*; egli concepisce questa partecipazione attiva nel senso presentato nella *Mediator Dei*, che cita approvandola, parallelamente al passo della *Lumen gentium* citato sopra:

Ma c'è un'altra cosa che vogliamo aggiungere, data la sua grande utilità per chiarire il mistero della Chiesa: è la Chiesa intera, che in unione con Cristo svolge il ruolo di sacerdote e vittima, che offre il sacrificio della Messa e vi è offerta interamente. Questa ammirevole dottrina, già insegnata dai Padri, è stata recentemente esposta dal nostro predecessore Pio XII di felice memoria e, da ultimo, è stata formulata dal Concilio Vaticano II nella costituzione *De Ecclesia sul popolo di Dio*.⁴⁵

Come indica il nome, *Tres abhinc Annos* fu pubblicata tre anni dopo *Inter Oecumenici*. L'elenco delle modifiche è ancora più lungo: *l'Ordo missae* è modificato, con la soppressione delle genuflessioni, dei segni della croce e delle modifiche apportate al rito della comunione... Questa istruzione autorizzava anche, tra le altre cose, l'uso del colore viola per i funerali e decretava che il manipolo non era più obbligatorio. La ragione addotta per questi cambiamenti, come per molti altri – in particolare l'estensione dell'autorizzazione all'uso della lingua volgare, fino al canone della messa – era quella di incoraggiare la partecipazione attiva. Riferendosi alle precedenti riforme preconciliari, l'istruzione afferma:

Fin dall'inizio della riforma, si sono cominciati a raccogliere frutti abbondanti, come testimoniano le numerose relazioni dei vescovi, che confermano anche che ovunque è aumentata la partecipazione dei fedeli alla liturgia, in particolare al sacrificio della Messa, diventando al tempo stesso più consapevole e attiva. Al fine di favorire ulteriormente tale partecipazione, specialmente alla Messa, e di rendere i riti sacri più chiari e comprensibili, i vescovi hanno suggerito ulteriori adattamenti.⁴⁶

Tutti questi documenti, che rappresentano **SOLO** una piccola parte di tutto ciò che è stato pubblicato, illustrano chiaramente che le riforme liturgiche postconciliari erano in larga misura motivate dal desiderio di aumentare la partecipazione, e che questa partecipazione era interpretata in modo decisamente più prosaico e ristretto rispetto a quanto era stato fatto fino ad allora. Ecco

⁴⁴ *Mysterium fidei*, AAS 57 (1965), p. 753 (*La Documentation catholique* n° 1456 del 3 ottobre 1965, col. 1633-1651, n° 9).

⁴⁵ *Ibid.*, p. 761 (*La Documentation catholique*, op. cit. (nota 45), n. 31).

⁴⁶ AAS 59 (1967), p. 442 (*La Documentation catholique* n° 1494 del 21 maggio 1967, col. 887-893, qui 887).

perché monsignor Bugnini non esagerava affatto quando affermava che «la piena e attiva partecipazione di tutto il popolo (...) è stata la motivazione essenziale all'opera nel rinnovamento liturgico moderno» (47). I riti prodotti da questo rinnovamento liturgico testimoniano il tipo di partecipazione qui previsto.

Conclusione

L'actuosa participatio è una preoccupazione che ha dominato più della riforma liturgica preconciare. Come abbiamo visto, fin dai tempi di Pio X, la partecipazione attiva è stata un elemento essenziale per il movimento liturgico, poi un leitmotiv della Costituzione sulla sacra liturgia (*Sacrosanctum Concilium*) del Concilio Vaticano II e infine il principio guida delle riforme liturgiche che sono seguite. *L'Ordo missae* è stato concepito in funzione della partecipazione attiva, elaborato considerando la partecipazione dei fedeli alla sacra liturgia come la cosa più importante. Forse non è fuori luogo concludere chiedendosi:

Questa adesione incondizionata al concetto di partecipazione è stata fruttuosa? C'è davvero una partecipazione attiva? Questo «ricco raccolto», la «più intensa partecipazione dei fedeli a tutte le fasi della liturgia» di cui parlavano i vescovi alla Sacra Congregazione dei Riti e citata in *Tres abhinc Annos*, è ancora così evidente e universale?

Dal punto di vista quantitativo, è innegabile che la partecipazione sia diminuita, almeno nelle antiche Chiese occidentali. Per l'Inghilterra e il Galles, l'annuario cattolico ufficiale indicava che il numero di cattolici che frequentavano la messa era, nel 1964, di 2.111.219 e, nel 1996, di 1.111.077 - praticamente una riduzione della metà, mentre la popolazione cattolica continuava ad aumentare. Quello che sta accadendo in Inghilterra non è certamente un caso isolato: queste statistiche grezze significano che ci sono milioni di cattolici che non partecipano affatto alla messa; e allora non si può fare a meno di chiedersi: la concomitanza tra questo declino e la sempre maggiore importanza attribuita alla partecipazione è davvero solo una coincidenza?

E che dire di quella che potremmo chiamare partecipazione qualitativa, l'esperienza di coloro che continuano a venire a messa e assistono a riti concepiti in funzione della partecipazione? Questo è, ovviamente, qualcosa di più difficile da valutare: in ultima analisi, anche dopo la panoramica generale che abbiamo appena fornito degli insegnamenti del magistero, la nostra risposta a questa domanda si baserà in larga misura su prove aneddotiche e sulla nostra esperienza personale. Ma è sbagliato concludere che l'esperienza delle recenti riforme liturgiche ci insegna che la moltiplicazione delle parole può soffocare la Parola? Che una proliferazione di azioni può talvolta oscurare la vera azione? Che la partecipazione che si esprime in un'attività può talvolta costituire un ostacolo alla nostra partecipazione ai santi misteri?

⁴⁷ Bugnini, *The Reform of the Liturgy*, p. 41.

Tutto ciò non sorprenderà chi ha letto le osservazioni di Dom Guéranger sull'«eresia antiliturgica» nelle *Istituzioni liturgiche*. Se il latino, come lingua sacra, dovesse essere eliminato dalla messa e se tutto dovesse essere ridotto al livello dell'immediatamente comprensibile, alcune conseguenze sarebbero inevitabili: «Offerta agli sguardi profani come una vergine disonorata, da quel momento la liturgia ha perso il suo carattere sacro, e il popolo troverà presto che non vale troppo la pena disturbarsi dai propri lavori o dai propri piaceri per andare ad ascoltare parlare come si parla nella piazza pubblica».⁴⁸

Le risposte alle domande sopra poste esulano dall'ambito della presente esposizione, ma, quanto meno, illustrano il paradosso rilevato da molte autorità erudite e illustri sin dai tempi di Dom Guéranger, , ovvero che l'eccessiva importanza attribuita alla partecipazione può avere l'effetto perverso di annullare il risultato ricercato o, più precisamente, che l'interpretazione data *all'actuosa participatio* invocata dal recente magistero era gravemente errata nella misura in cui considerava, quasi esclusivamente, solo il suo aspetto di attività e che, per eccesso, si può distruggere la partecipazione. Si tratta di un'osservazione che è stata fatta, poco dopo l'introduzione del *Novus Ordo missae*, dal liturgista benedettino Dom Bernard McElligott, e gli anni che sono seguiti non hanno permesso di constatare che la situazione da lui descritta sia cambiata molto. In realtà, si potrebbe considerare come imperativo del giorno la sfida che egli presenta alla fine di questa citazione:

Mi sembra che stiamo perdendo o dimenticando il giusto equilibrio tra il culto interiore personale e il culto esteriore pubblico – in cui il culto interiore personale è l'elemento religioso fondamentale – e che rischiamo di vedere la nostra religione diventare principalmente "esternista". Ciò corrisponde a ciò che lo psicologo cattolico Karl Stern presenta come una malattia o un'anomalia della nostra epoca, ovvero un "attivismo" opposto ai valori di saggezza e interiorità riassunti in Notre-Dame. Ma se questa "esternalizzazione" si verifica, allora bisogna fare qualcosa per correggerla.⁴⁹

⁴⁸ Dom Guéranger: *Institutions liturgiques*, Parte I, cap. XIV, p. 403, n. 8.

⁴⁹ Estratto da un discorso tenuto davanti all'Associazione per la Liturgia Latina alla Campion Hall di Oxford il 16 giugno 1970 e pubblicato su *The Remnant* 4/21 (1971).